

A colloquio con Pietro Merli Brandini, membro dell'Ufficio Studi CISL dal 1952 al 1966. E' stato segretario confederale (1977-1985), membro del Comitato Economico e Sociale dell'Unione Europea (1958-1978), membro del Consiglio consultivo dei Sindacati presso l'OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development). Nel 1962, è stato cofondatore dell'ISRIL (Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali e del Lavoro). Esperto di relazioni industriali, anche in ambito internazionale, ha pubblicato libri e saggi su riviste specializzate (USA, Germania, Russia).

**In questa breve presentazione biografica alcuni dei ruoli che negli anni ha assunto da esperto di relazioni industriali. Vuole, invece, raccontare come e quando è avvenuto il suo incontro con l'organizzazione sindacale?**

Per raccontare il mio incontro con il sindacato, partiamo un po' da lontano. Nel 1948 ero vicino alle ACLI industria, ero laureato (in Economia) e scrivevo già degli articoli di carattere economico quando si è avuta la scissione dalla CGIL e la creazione della LCGIL. Sono entrato nella federazione dell'industria alimentare della LCGIL (FULPIA) tramite il mio amico Claudio Cruciani che allora guidava le ACLI industria, con un'immediata assunzione di responsabilità nella nuova organizzazione poiché non esistevano quadri dirigenti. Nella FULPIA facevo parte della corrente sindacale di provenienza cattolica (le ACLI appunto) cioè di quella corrente che era molto ripiegata sulla Costituzione, che nutriva un forte timore dello sciopero e anche una paura, forse esagerata, dei comunisti, compresi quelli che erano nella CGIL. Certamente, la componente comunista, maggioritaria, pretendeva un'egemonia non giustificata, creando un clima insostenibile per l'unità organica.

**Quindi il carattere anticomunista fu uno dei motivi che spinse alla scissione? Come si articolava l'attività sindacale della nuova LCGIL?**

Sì, sostanzialmente sì, anche se non temevamo tanto il vertice perché a partire da Di Vittorio, si trattava di persone normali, che cercavano di agire con buon senso. Effettivamente, dopo l'incerta esperienza della LCGIL, il cambiamento vero è avvenuto con il 1950, con la CISL. Nel quinquennio '45-'50 (e poi fino al 1970), la regolazione del lavoro in Italia è avvenuta tramite gli accordi interconfederali fatti con Confindustria. Questi accordi regolavano gli aspetti più importanti del mercato del lavoro: la pianificazione dei salari, l'apertura alla mobilità del lavoro tramite gli accordi per i licenziamenti collettivi e la regolamentazione dei licenziamenti individuali. Non c'era la legge a regolare queste materie; la regolazione era responsabilità delle parti nel come gestire, per esempio, il licenziamento per giusta causa. Questa gestione si faceva vicino ai posti di lavoro, nelle aziende, si negoziava intorno alla fabbrica. E il giudizio era di equità, non basato sul puro diritto. Poi, c'era l'arbitrato, una giurisdizione privata che prescindeva dall'apporto di giudici e avvocati. Per gli accordi collettivi, oltre alla pianificazione dei salari, c'erano momenti di tregua salariale, per sei mesi o anche più. La pianificazione salariale, molto moderata, addirittura perdente dal punto di vista del lavoro, è stata fatta con tutti i differenziali, cioè era un insieme di gabbie salariali (il primo accordo in questo senso è del Dicembre 1945 con il contributo per Confindustria del professor Di Fenizio). Le gabbie salariali, che oggi possono sembrare una stupidaggine, realizzavano invece, nella pratica, un criterio di uguaglianza. Praticavamo, senza sapere esattamente cosa significasse, una parità basata sull'uguaglianza del potere d'acquisto; e su questo convergevano tanto i minimi salariali, quanto la scala mobile (inizialmente rilevata provincia per provincia). Di questo, nei sindacati e nel Paese non ci si rende conto neppure oggi.

Quindi, ho cominciato l'attività sindacale nel '48-'49 fino al '50 con la CISL, sostanzialmente contrattando sui licenziamenti. Vicino a me c'era un certo Rovera, un importante comunista, che negoziava tutte le eccedenze di lavoro che c'erano nel centro nord, soprattutto nelle fabbriche che facevano prodotti dell'industria militare, prodotti di scarsa qualità che non servivano neanche più. Tutti in

quel periodo abbiamo agito in modo analogo, sullo stesso terreno, con più accento, con più radicalità ovviamente da parte dei negoziatori comunisti, ma alla fine si trovava sempre una soluzione grazie anche alla presenza di Di Vittorio che, venendo dall'anarco-sindacalismo, aveva sempre un forte senso critico, cosa che lo portò spesso in conflitto con il partito e i sindacati. Tutti eravamo caratterizzati da un atteggiamento che era proprio tipico delle generazioni passate (tipico di Pastore, Grandi, Rapelli, di tutta la nostra gente), una specie di senso di rispetto degli accordi. "Pacta sunt servanda" e per questo non giocavamo al rialzo; poteva essere qua e là qualche episodio, diciamo, di eccesso di zelo, di fantasia, di reazione, ma sostanzialmente tutto sotto l'unità. Questa è l'esperienza che arriva al '50.

**Siamo al 1950, la nascita della CISL. Come si determina? Quale fu, se ci fu, l'apporto della cultura associazionistica cattolica? Il 30 Aprile 1950 su "L'Avanti!" si legge: "è sorta la CISL, sempre pronta a seguire gli ordini del Governo, sempre decisa ad opporsi alla più legittime aspirazioni dei lavoratori". Un buon inizio..**

La CISL ha rappresentato una rivoluzione culturale non solo per la LCGIL, ma per l'insieme del sindacalismo. Nel 1950 arriva Mario Romani che, insieme a Franco Archibugi, formula la linea operativa della CISL. Questo grande cambiamento si è determinato a causa della politica dossettiana, cioè della politica del cattolicesimo più orientato a sinistra. Dossetti, molto legato alla Costituzione, si sentiva "un po' stretto" nella cultura occidentale e non solo per l'esistenza del sistema capitalistico. Era molto aperto al dialogo a sinistra ma allo stesso tempo si rendeva conto che questa tendenza egemonica dei comunisti doveva esser messa sotto controllo. Per questo, ha sollecitato padre Gemelli dell'Università Cattolica di Milano a mettere a disposizione qualcuno che potesse dare una mano a Pastore e questo era Mario Romani. L'associazionismo è stato "sistematizzato" allora, ma fino a Romani e alla CISL, era praticato senza concettualizzazioni. Infatti, come corrente sindacale cristiana eravamo tutti legati alla Costituzione, anche per gli aspetti del lavoro e, quindi, l'associazionismo era un tema centrale perché praticarlo era una cosa che "faceva bene" (ricordiamo che l'associazionismo sindacale nasce con finalità mutualistica per l'assistenza dei lavoratori colpiti da malattie, infortuni), oltre che per l'art.18 della Costituzione.

Romani (ufficiale di cavalleria, aveva combattuto in Africa ed era stato prigioniero in America) proveniva come detto dall'Università Cattolica, uno dei pochi punti di osservazione privilegiati in Italia che guardava fuori, il resto era una cultura autarchica, chiusa, come tutto il resto del fascismo. Per questo, ha sempre avuto una nozione chiara delle evoluzioni istituzionali e una grande conoscenza (anche) della storia, dell'economia americana e della sua costituzione. Romani sapeva che quella americana è una società basata su ordinamenti liberi, sull'associazionismo e sul pluralismo. Tutto l'opposto di quello che era avvenuto con il fascismo in Italia, dove l'ordinamento della società era quello centrato sullo Stato ("tutto nello Stato, niente contro lo Stato, niente fuori dallo Stato"), dove la cultura giuridica monistica di Alfredo Rocco non aveva consentito il pluralismo. La cultura istituzionale americana si potrebbe paragonare al seme gettato dal nostro migliore giurista, Santi Romano (1908) che è il teorico del pluralismo che però fu messo da parte, prevalendo il monismo di Rocco che ha fascitizzato i sindacati dei lavoratori e delle imprese, li ha elevati a organi dello Stato, subordinati ai suoi fini superiori, e ha fatto fare i contratti validi *erga omnes*. Noi, con Romani e con la CISL, invece, siamo entrati in una dinamica completamente rovesciata, da una nozione monistica delle relazioni industriali, come è stata anche nel primo periodo (pianificazione salariale, accordi, ecc...), ad una fase plurale. Non abbiamo avuto paura della rottura dell'unità sindacale. E anche se la gente non lo sa, questa è stata una vera rivoluzione.

**Fin dall'inizio la CISL, oltre a questo carattere basato sull'associazionismo e sull'autonomia, ha fondato la sua azione sul dato economico. Come si è dispiegata questa politica sindacale negli anni e con quali esiti? Quale è stato il suo ruolo?**

Dalla situazione lasciata dalla guerra, dove era rimasto molto poco, si sono creati settori nuovi, è nata l'industria automobilistica di massa, l'industria degli elettrodomestici, si sono fatte in pochi anni infrastrutture di grande livello. Questo grazie anche al rigorismo di pianificazione alla De Finizio, con salari bassi e molti profitti. Quella è stata una consapevole accettazione del sacrificio salariale che, però, unita alle politiche economiche e finanziarie di De Gasperi ed Einaudi ha portato ad avere investimenti produttivi (e quindi creazione di nuove industrie) e ad avere un'inflazione al 3%, un rapporto debito/PIL del 30% (non il 110% di oggi) e un incremento della produttività del 3%-4% l'anno. C'era una forte mobilità del lavoro, incoraggiata anche dagli accordi di base che, come detto, regolamentavano anche le eventuali eccedenze. Parliamo del "modello tedesco" di fronte alla situazione odierna, ma sarebbe utile parlare del modello italiano di quegli anni. Come CISL predicavamo un privilegio della contrattazione articolata produttivistica. La memoria fatta nel '53 diceva che i contratti nazionali erano sì importanti ma già teorizzavamo la necessità di fare contratti integrativi a livello aziendale. Così, nel '54, abbiamo rimosso tutta l'impostazione della pianificazione (con la vertenza sul "conglobamento", tra minimi salariali e scala mobile, che apre la strada a livelli contrattuali articolati e flessibili) che altrimenti, con i comunisti, che non hanno mai avuto una propensione al cambiamento troppo elevata, sarebbe durata ancora a lungo. Io avevo il gradito incarico di trovare tutte le forme di remunerazione produttivistica, misura della produttività, incentivazione, ma anche la valutazione del lavoro: la cosiddetta "job evaluation". Questo voleva dire classificare i posti di lavoro e non le qualifiche, cosa che ha cozzato con il monismo del periodo precedente. Da considerare che nel codice civile (libro V), che è del '42 e che riflette tutta l'epoca di Rocco, cioè il monismo, si paga la professione, non il posto. Allora, sulla base di questo principio abbiamo fatto accordi molto importanti di "job evaluation" preparando la nostra gente a questo scopo (Cacace, Bianchi, Scaiola tutte persone che abbiamo preparato un anno a Firenze. La formazione in CISL, merito sia di Romani che di Archibugi, è sempre stata centrata sulla piena comprensione del modello di industrializzazione come via di modernizzazione). Ma ci è poi stato impedito di continuare a percorrere questa strada, bloccati dalla via giudiziaria, suscitata dall'azione dell'ufficio studi della CGIL, quella che oggi sta ripercorrendo Landini. Noi rappresentavamo anche allora un modello dinamico, l'adattamento, mentre gli altri sono sempre stati pietrificati. Un sindacato (parlo della CGIL) che è stato in qualche modo orientato alla visione di classe, al socialismo come approdo finale, basato sulla lotta di classe che doveva portare ad un altro processo politico, adesso è ridotto alla carta bollata. Landini fa ricorsi ai tribunali, cerca di spuntare sentenze, sta in mano agli avvocati e ai giudici. E questa è la parabola della CGIL. Comunque, anche la CGIL ha sempre sostenuto che gli interessi dei lavoratori dovevano essere compatibili con l'interesse generale, oltretutto essere compatibili con le linee del partito comunista (per la parte comunista). Ma il loro modello è sempre stato quello di mettere la mani nello Stato, starci dentro, farsi organi dello Stato perché è la politica che indirizza l'economia, le politiche industriali. Sopravvive una cosa molto diversa dalla società socialista, ma molto più simile all'approccio totale di Rocco: l'indirizzo alla Alfredo Rocco unito ad una politica industriale sorretta da un orientamento politico-sindacale (ma direi più politico) espresso dal partito.

**Questo è ciò cui conduce la supremazia della regolamentazione per legge rispetto al negoziato. Come con la questione dell'articolo 39 della Costituzione.**

Certamente. E' un ritorno indietro verso Alfredo Rocco. Cioè un lavorare a favore della classe operaia attraverso lo Stato: che differenza c'è con Alfredo Rocco? Non c'è differenza. Come per l'art. 39 della Costituzione: è la ri-proiezione del modello Rocco dentro lo Stato liberale. Infatti la prima cosa che abbiamo fatto quando è venuto Romani è stato quello di bloccare l'attuazione di questo articolo che è congelato. Grazie a Dio. Fin qui ci siamo riusciti. Come abbiamo difeso abbastanza bene l'associazionismo.

## **La CISL da sempre un sindacato “scomodo” e competitivo con la CGIL. Come fu accolta la nascita della CISL da parte degli industriali? Come è proseguita l’azione sindacale CISL negli anni successivi?**

Gli industriali avevano il solito problema: a loro il fatto di dover scegliere fra più organizzazioni sindacali dava fastidio per il rischio di esporsi con uno, “scontentando” gli altri. Sostanzialmente, erano per una visione di unità che limitasse le mire dell’uno o dell’altro, che è anche comprensibile. Ma creando nuove industrie hanno contribuito ad arricchire il pluralismo. La CISL ha sempre avuto un’idea di dinamismo, di non temere i cambiamenti anche sapendo che, nonostante la scelta strategica fatta, le incertezze di sbandare da una parte o dall’altra ci potevano essere e ci sono state. Il giudizio storico è che noi siamo stati messi con le spalle al muro dalla confusione istituzionale degli anni ’70. Tutto quello che c’è stato, l’extra-parlamentarismo, l’anti-rivoluzione, il rovesciamento di tutto ciò che è positivo, il secolarismo spinto fino ad arrivare al terrorismo. Questo ci ha certamente messo in difficoltà. Noi eravamo esattamente la sponda opposta, cioè la razionalità che si spende su una certa linea di cui si conoscono le finalità. Di migliorare il salario non importava niente a quella società nuova. E’ la storia di questa anti-rivoluzione culturale, che ha cavalcato un modello di disordine dal ’70 fino agli anni ’80, con tutto quello che è accaduto. Invece le rivoluzioni liberali, come il caso americano, hanno avuto alti e bassi, momenti distruttivi, ma creazione sempre di anticorpi che hanno rimesso in piedi gli ideali profondi, la strategia profonda.

### **Questi anticorpi ci sono stati anche in CISL..**

Si, certo..faticosamente. Abbiamo avuto, per semplificare, una destra e una sinistra e ci siamo scontrati parecchio perché una parte, il nord, ha ceduto molto alle suggestioni dell’anti-istituzionalismo pur avendo avuto gente come Carniti di grande livello (che io stimo molto) il quale ha dovuto difendere le posizioni con una politica di ultra sinistra riuscendo, però, a tenere in piedi l’organizzazione. Ma certamente abbiamo avuto battaglie molto forti. Negli anni dal ’73-’74 fino al ’77 si è rasentata la scissione (nel ’77 la cosa si era chiusa con l’intesa Marini-Carniti), ma quello che ha salvato, benché non si dica, è lo Statuto della CISL. Perché lo Statuto, fatto da un grande giurista civilista, non del lavoro (quindi poco a che fare con Alfredo Rocco) Santoro Passarelli, ha sempre previsto la difesa delle minoranze. Questo rispetto della minoranza ha impedito la scissione.

**Arriviamo ai giorni nostri. Baglioni nel suo libro “la lunga marcia della CISL” afferma: “[il punto] che caratterizza la CISL in questo periodo di accerchiamento è costituito dalla prospettiva della partecipazione dei lavoratori nell’impresa e dalla bilateralità. Con la contrattazione e la concertazione, questa prospettiva si configura come una terza arcata del ponte che la CISL ha costruito nei sui decenni di vita e, come tale, si integra con le arcate precedenti”. Questa affermazione trova riscontro secondo lei?**

E’ abbastanza vero. L’unica notazione, probabilmente abbiamo abusato della formula della concertazione, cioè andando fuori campo, probabilmente, perdendo di vista l’interesse generale, che ha portato alla soluzione Monti. Cioè, Monti ha chiuso il negoziato sulla “riforma del mercato del lavoro” con un verbale di mancato accordo. Questa è una posizione molto seria, che non nega il fatto che si possano trovare intese, ma liberamente. Caso per caso. Ma ci sono davvero parecchi problemi aperti su cui bisogna ancora discutere.

Roma, 27 Marzo 2012.